

Prima classe

... perchè in prima classe?

... Perché una troia che viene da me, viaggia in prima classe.

Piegata, impastata, la tua firma apposta sui fatti.

Resto ferma davanti al monitor e rileggo la frase. Il vuoto è annunciato e promesso. Mi alzo da un letto di pieghe e di pianto. Le lenzuola macchiate d'attesa, sconfitta, perdita. Non sento più il senso della materia, raccolgo le cose intorno a me e ne riempio di poco una piccola borsa. Non oso guardarmi allo specchio, tremo e sono ghiacciata da brividi intensi. Perso il contatto col mondo, la mente ad occhi sbarrati di estrema attenzione. Gestì meccanici, i meno usuali possibile per prepararmi. La borsa, il telefono, lo smalto che non posso ricomporre; le corde che mi hai ordinato di portare stringono polsi e caviglie e tirano a te. E' tardi, devo sbrigarmi: il senso del tempo finito, precario, infinito, perduto; del viaggio che inizia da lì, della frase sul monitor. Riscrivo il codice della prenotazione, infilo la gonna. Cosa serve io abbia? Nulla, nulla mi può aiutare. Le calze, gli stivali, la pelle sulla pelle; nessuna cosa si adagia sul corpo dandomi certezze, Percorsa da fili di alta tensione esco in strada.

Cosa faccio ora? Tutto chiaro, tutto scuro, insolito, grave. La mia macchina non esiste più, devo inventarmi le ali, la velocità, il modo, la fretta. I passi scavalcano i passi, salgo sull'autobus. Maledetta città, apri le tue gambe rapprese nella sera e nel buio, lasciarmi scivolare dove voglio, o sarò costretta a tagliare brandelli di carne per il mio viaggio attraverso di te, attraverso di me.

Seduta in un mezzo quasi vuoto, scorre fuori un mondo che non conosco, disturba la mia corsa, non reca sollievo. Io stessa sto guidando, io sto camminando, io e le mie borse strette in mani ghiacciate: Io e la mia paura, io e le pieghe di quella frase, pesante, gelata, imponente.

Dove scendo per la stazione? Mi costa fatica usare la voce, non riconosco la mia città, mi serve solo quel poco per fenderla ora. Le mie lenti scure a rabbuiare la notte, Seduta composta e paralizzata dal tempo, dal viaggio, da aghi sottili che sento salire dove il mondo ha contatto con me. Il sedile è di fuoco, le gambe di gelo, le mani sudate a serrare maniglie di viaggio. Scendo, passi veloci, risalgo, un altro autobus. Nessun attimo sprecato, non può, non posso. La stazione, i piedi sembrano avvinghiati a terra, ad ogni sforzo di sollevarli e procedere. Il biglietto, prima classe, devo ritirarlo. Le dita incerte e piene di fuoco a fondere i tasti, la testa che non c'è. Più tentativi e lacrime di rabbia e di furia.

Continuo a tremare dal letto, dal monitor, la scarica elettrica ha guizzi di fiamme nelle carni e pensieri.

Umiliata, piegata, avvinghiata alla fretta; lo stomaco contorto in spasmi e paura; i piedi pesanti catene di terrore: il corpo in forma di fretta.

Il treno, la prima classe, il posto della troia che arriva. Si vede tutto questo all'esterno? Sì. Nessuno sa che sono qui, nessuno sa dove io sto andando. Questa è schiuma di un'onda violenta; mi toglie il fiato, sbatte più in là, dove sono spezzata e battuta, nel trionfo di te. Non ti conosco, non so chi sei, ho raggiunto gli ordini tuoi, percorsa di freddo e di fame e sangue impazzito.

Il treno, il mio posto da troia pagato da te. Io che vivo da sempre nel completo dominio di cose e persone intorno a me.

La prima classe, rosso e nero i colori di fondo, le luci intorno e nei riflessi. Non riesco a respirare, seguire il tempo di viaggio. Io trascino il treno, più avanti e più veloce. Tra i denti mordo la corda del traino da soma, verso i tuoi occhi che non so e le fredde parole scritte per me.

Il treno è spietato, fa scorrere a fianco e sotto specchi di vita, di notte di spazio. Mantengo un ritmo accelerato del cuore, un circolo vizioso di pensieri, un centro che svolge la sua linea come frusta schioccante e la riavvolge mai sazio.

Mancano ore all'incontro con te e ti riconoscerò perché non ti conosco fra mille, ma sentirai l'odore della paura animale che porto con me e mi troverai mentre fermo e magnifico non

aspetti di me.

Segnali di fumo lanciati a riprese, nella piccola luce implorante del telefonino dicono: più ti cerco, più mi perdo e tu trovi te; dicono: dove sei dove sei per favore?; dicono di ore avvolta nel muoversi del mondo di viaggio di corpi e anime fuori di me, di ore sbranata dalle ore di silenzio della tua risposta. Nessuna, non una linea di binari o di tralicci scorre parallela accompagnandomi, ma si conficcano e attraversano la mia immobilità, nel proseguire la loro corsa serena. Ritardo, abbiamo persino ritardo, e scorro le ultime immagini di una notte te ancora non notte, camminando su e giù. Adombro la certezza che non ci sarai, mentre ricevo il tuo... ti aspetto, lo sai. E so che nella tua attesa hai riposato, corso veloce sulla tua moto d'argento e porpora e blu, chiarendo, schiarendo, lampeggiando nuvole per me.

L'arrivo, scendo gli scalini con passi di gesso e di preghiera; gli occhi sfiniti e brillanti di pioggia, una presunzione sconfitta, una umiltà protesa, una invocazione infinita, una paura folle.

Sei lì, mi accogli, senza parole, nel silenzio di occhi mai visti. Sei grande, maestoso, padrone di quegli attimi sospesi per te. Di fronte a me, al viaggio in prima classe, alla troia che viene da te, alla sua perduta speranza di esserci mai.

Sei fermo, non accarezzi nessuna ferita tu veda, non parli. Vestito di scuro e di dominio, mi porti con te.

Procurati corde....

Mi aveva assalita l'ansia del compito, dell'ordine, del suo senso, della visione del bianco e del nero, del loro incontro, legato, stretto, convulso, tremante, bramoso, affamato, sopraffatto. In strada a cercare la corda, un nodo alla gola soffocante, scorsoio.

Non porto mai nulla che cinga o stringa il collo, mi è insopportabile e ora tu lo annodi e chiudi, lo pieghi in basso dove potermi trascinare in ginocchio, su zampe che vorrebbero sfoderare pensieri artigliosi.

Corde..entrata nel negozio non vedevo molta scelta; toccavo ascoltavo il senso del tatto, finché potevo sentirlo da fuori. Mi sbagliavo, mi conducevano a vederne altri tipi; pensieri, di nessun pensiero quasi intenta, solo bisogno di soddisfarti appieno. Troppo spesso, tornavo a guardare e toccare le prime...si.

Ne voglio dieci metri. Vedevo misurare e tagliare, mi soffermavo su quanta, quanta corda. No quindici, dico, prima che il punto sia reciso. Non smettevo di pensare a quanta, quanta ne vuoi?

Con la corda ben riposta, mi attardavo a comperare altre cose di uso normale, ma non le mescolavo nei sacchetti che tenevo in mano, Sentivo il peso solo di uno, quello che conteneva quella lunga lunga linea bianca. Pensavo ancora che forse ne avrei dovuto prendere altra, altrettanta; quanta, quanta corda ti occorre per tenere ferma la mia schiava, cagna, presuntuosissima indole?

Mi porti in silenzio, viaggiando fra ombre di notte, per raggiungere quella camera, quel mothel, quell'attesa all'ingresso, quella stanza da troia che ha viaggiato in prima classe.

Ti porgo le corde, quando la porta è ormai chiusa, quando il mondo tra cui sono scivolata, non c'è più. Sono costretta al silenzio dalla mia paura, dall'attesa.

La mia troia ha fatto buon viaggio?...mi chiedi, incurante delle mie emozioni, mentre sento che le accarezzi e consumi. No.. si...no... come faccio a rispondere, a pensare mentre vedo svolgere il legame bianco. Ti occorre qualcosa?... chiedi, mentre vedo per la prima volta i tuoi occhi nei quali bagliori di corde che scorrono riflettono la risposta. Si... rispondi tu, per me.

Sdraiati. Sento questo ordine come l'ultima voce di suoni noti e mai uditi, e la prima di un viaggio nel buio. Non è sufficiente... mi dici, e mi sento stretta nel disagio della mia incapacità.

Ne tagli un primo pezzo, con secco udibile reciso rumore. Questa per i tuoi occhi... e giri tre volte attorno al viso il bianco strisciante e e graffiante su palpebre, ciglia, capelli arruffati.

Stringi forte e il nero è il primo regalo e privazione di senso. Risento il rumore del taglio, ora posso solo sentire, con orecchie e pelle e narici spalancate: il mio odore, la mia paura, gridano forte. Questa per i tuoi polsi... e racchiudi le ossa tremanti in un solo giro annodato che fermi saldamente alle gambe del letto. L'orologio fa male, spinge sul dorso della mano, si rapprende il tempo in quell'istante, mentre sento persino il ticchettio di un meccanismo non meccanico.

Oppure è il mio cuore impazzito.

Questa per le tue caviglie... e cingi sui veli neri di calze e pelle degli stivali, il cerchio sottile che sconfinava nel piede, per fermare le mie gambe ai piedi del letto. Fa tutto male, e io istintivamente tiro, tiro per capire che non posso tirare, tiro per capire che quella è immobilità. Le gambe sono molto allargate, sale la gonna più di quel che dovrebbe, sento il suo bordo scoprire il ricamo ultimo delle calze. Posso solo ascoltare, da dentro da fuori, i movimenti che percepisco, nello spazio intorno a me. Sollevi la maglia, abbassi il reggiseno, il bianco esplose piccolo e impaurito fuori dal nero in un gesto di uso e di osceno. Non sento nulla ora, ed è agghiacciante. Esposta ad una visione di cui non ho occhi, di cui sono oggetto, di cui non posso che esserci, tremo, visibilmente. Hai freddo?... e prima che io possa riuscire a rispondere continui...zitta, stai zitta, non ti ho chiuso la bocca solo perché è troppo bella, la userò. E' quasi rassicurante, quasi. La mia bocca sa essere un luogo di grande piacere, ma questo piccolo pensiero si strappa via veloce, da se stesso negato. Ti ascolto fumare tranquillo, l'odore che conosco mi sfiora da molto vicino, mi ferisce le voglie, non ho più in mano nulla. Poi ti sento, a cavallo del mio collo, quasi a volerlo di più soffocare. Sobbalzo di colpo ma tu premi su di me, mi spingi in bocca la tua penetrazione, usi un buco che non ha modo di essere che buco caldo e avvolgente quanto più può. Le mie mani si contorcono in gesti impossibili, non posso toccare. La testa è schiacciata sotto al peso e alla costrizione di riempimento duro e violento. Potrei soffocare, e mentre mi sfiora il pensiero, la gola si infuria per il varco oltrepassato. Le vie aeree si chiudono, e nessun respiro è possibile, solo la furia dell'invasione. Ti scosti. Sono troppo buono con te... mi dici, mentre cerco di riavere aria da respirare. Sei una schiava molto bella, sei una troia di prima classe, e queste parole sembrano più vere che mai, mentre metto in dubbio la mia bellezza, da dentro, dal buio, dalla impossibilità di saperlo ora. Il sapere è solo tuo, come lo è il potere di questo momento. Ti muovi nella stanza, me lo fai sentire con gusto. Ti sento sciogliere e riannodare il polso al polso e la caviglia alla caviglia, e sono ora fermata su un fianco, tirata in tutta la lunghezza, esposta in modo diverso. Ora ascolto un suono che non conosco, ma intuisco: è lo sfilare di uno spessore schioccante, che raddoppi e ti avvolgi intorno alla mano. Così immagino, così tremo nel pensare. Ti avvicini, ti accosti, appoggi questo nuovo contatto sulla pelle bianca che si è scoperta sopra i pizzi delle calze, sulle pieghe che si intravedono sotto la gonna. Spingi con calma e sollevi quel poco di tessuto che ancora copre il mio culo, e lo esponi completamente. Non riesco a star ferma, sono percorsa da scariche elettriche che mi costringono a salti di senso e di timore. E anche da un inarcare istintivo della schiena, per porgermi meglio. Mi vergogno di quella offerta impudica, mi vergogno di ogni istante. Se potessi stringere gli occhi di più di quello che le corde stringono, lo farei, li vorrei serrati come a negare tutto, ad aspettare senza fiato, a chiedere quello che temo. E' sussurrante quella cinghia che compone circoli di insinuazioni, e quasi calma quando ancora la sento così, per poi costringermi a ritrarre la pelle e le pieghe e porgere anche meglio le forme, quando si nega, per creare l'attesa.

I colpi, secche sferzate per l'anima, sorde battute su tasti di pianoforte per comporre suoni di sicuro impatto, furenti bruciori impazziti, strisce di piacere.

Il tuo culo è fatto per questo... e nel dirlo aumenti il ritmo, mentre mi torturi piano i capezzoli trovati con forza tra le pieghe della posizione voluta. Non so se scegliere le due diverse sensazioni, non so se sono distinte o somma, o contrasto. Ma sembra che tu sappia che ogni cosa che stai facendo mi rende pazzamente schiava di questo momento, di te. Tu sai, tu vuoi. Vorrei urlare, ma non lo faccio, vorrei dire basta, ma non lo faccio. Forse lo aspetti, forse lo cerchi, forse non ti importa. Forse lo dirò, forse...

Basta, per favore... non mi senti, non serve. Zitta. Veloce risciogli polsi e caviglie per riannodarli ai lati, come prima. Non ho deciso io il momento, non posso decidere nulla, ogni ritmo, volontà e tronfo sono tuoi.. Ritorno aperta ed oscena, di più, di più.

Sollevi senza nessuna attenzione la gonna davanti, se ancora servisse; non ho più vestiti addosso, ma lembi di nero che soddisfano il tuo sento estetico dell'uso. Sposti le mutandine di lato, in un gesto senza garbo, senza cura; ancora sobbalzo, in un impaurito, incredulo moto d'istinto. Infili le mani di forza, fai male e non posso reagire. Infili una valutazione di ciò che pensi, ti compiacci. Mi fai sentire.... Una cagna in calore, mi dici, mentre lo penso. Piango, calde e copiose lacrime scendono dove possono tra le corde strette sugli occhi; quelle riescono a sottrarsi ai tre giri di corda che ferisce; ti fermi un solo attimo a guardarle soddisfatto, mentre diventano singhiozzi convulsi. Le mani frugano, allargano, indagano, e poi si aggiungono dita

alle dita. Mi prendii e mi sollevi, come se dovessi far di me carne da appendere ad un gancio da macello. Zitta, Zitta. Ti sento più addosso, ti sento di colpo dentro di me. Non lo voglio, vorrei essere altrove, dove sono una persona e non questo. Vorrei, voglio essere proprio qui, dove sono... sono... proprio in questo. La tua violenza mi scuote, si infuria, si svuota. Mi lasci tremante, vorrei ora raccogliermi su me stessa e stare in un buio profondo, dove sentire chi sono. Ma non posso ancora, ti sento salire più su. Apri la bocca. Poche cose hai detto, e ora so perché ti serve la mia bocca. Non lasciarne scendere nulla. E io mi impegno a ingoiare quella bevanda di te che offende la gola e lo stomaco e la mia mente, senza perderne una goccia, ciò che scappa tra gli urli dell'anima, sono ancora lacrime, meno salate, meno calde di quello che mi scorre dentro.

Ti sollevi, sento richiudersi piccoli movimenti, il fruscio della cinghia che torna al suo sorreggere. Mi sciogli i polsi e le caviglie, non riesco nemmeno a soddisfare il bisogno di stringerli fra le mie mani per addolcirli un po', non riesco a fare nulla. Non mi sciogli gli occhi, non lo fai. Ti sento muovere e allontanarti, la porta che riapre un mondo che ancora non posso valicare, che ho valicato di molto. Sento chiudere la porta. Non ci sei più.

Mi rannicchio, non oso riavere i miei occhi, non ancora.

La tua presenza , così dentro di me, così intorno a me,così sopra me, così grande, così negata. La mia presenza, così offesa, così usata, così disprezzata, così riavuta. Riapro gli occhi e mi preparo al ritorno, in prima classe.

### **Nulla di conosciuto**

(di [LadyBlue](#), IP: [Login](#), inserito il 17/10/05 13:28)

Opzioni autore: [ [Modifica capitolo](#) ]

C'era una volta un master, seduto sul sofà, diceva alla sua schiava, raccontami una storia. La storia incominciò...

C'era una volta un master, descritto in un racconto che percorreva passi in volta di cronologia, in un percorso di una prima volta...Quel racconto, inviato ad un concorso, non selezionato perché non conteneva catene e sangue, fu poi assunto agli onori della cronaca scritta su carta da una scelta successiva...Parlava di una donna, che sceglieva, come si fa con un mappamondo per una località remota, quando si ha voglia di girare il mondo, il suo punto di inizio avventura, in veste di persona. Parlava di emozioni descritte in movimenti e gesti, e di una scena chiusa in una camera di motel. Parlava di un uomo vestito di panni non portati bene, della sua incapacità di usarli, di un controllo mal gestito e inesistente, della sua trasgressione alla vita in convenzioni sociali, vista in comode menzogne ad una moglie ed un figlio, di cui lei, la donna, sapeva bene, nonostante le sue convinzioni e regole intime e personali. Parlava di un ruolo relegato in un fotogramma da film a luci rosse, di vergognose soste senza scendere dalla macchina se non per chiudere una porta di una camera, di bende e mollette e corde, visioni infantili e azzardate dell'autrice, protagonista, dello scritto.

Parlava di conduzioni non condotte, di emozioni forti gestite in totale individualità e da una parte sola. Parlava di strane cose raggruppate a grappolo da seguire una ad una. Il ritmo era incalzante, il tono sensuale forte, ma tutto apparteneva a lei, che non sentiva e vedeva in quell'uomo, nel passato e nel presente il signor xxxxxxx xxxxxx, nulla di più di quel che si era portata appresso lei, immaginato lei, creato lei. Non parlava di fragilità e impotenza fisica che lei stessa avrebbe in quell'occasione e dopo trovato in uomini vestiti di quelle vesti, il master. Non parlava del suo specchiarsi in uno specchio che la rendeva più sola e più forte in una ricerca difficile, dentro e fuori di sé. Non parlava del suo seguito e del cedere il ruolo così poco reale in quello opposto , di questo misero e piccolo master. Non parlava della pochezza di emozioni ricevute, ma così attentamente cercate e finite per disegnare in una cronaca di realtà. Non parlava del coraggio di concepire uso e abuso in due ore di recita con uno sconosciuto, in un teatro che vede attori avvicinarsi su un palcoscenico sempre gremito. Non parlava di realtà, se non in quelle solite di cui tutti si fanno comodi assertori e negatori e maschere di carnevale.

Lei era una un salame legato male, traboccante inestetiche pose, lui l'uomo che non sa

nemmeno comodamente possederla, diciamo "normalmente"? Ma si inventa o riporta, scene cercate la notte prima nei libri di testo sadomaso, quelli a livello elementare, per il conseguimento del brevetto a saper leggere e scrivere, non superato per grave deficienza di mezzi fisici e mentali, per presunzione di infrazione di regole umane e di onestà, per mancanza di strumenti personali.

C'era una volta un master, seduto sul sofà. Diceva alla sua schiava, raccontami una storia. La storia incominciò

C'è oggi la stessa donna, legata ad un invisibile e forte laccio, corto corto, da levarle il fiato. La città è la stessa...roma. I suoi passi, gli aerei, gli aeroporti... Il master, l'uomo che sta seduto, la possiede. Ha la forza quasi inconsapevole di tenerla lì. Quando lei ha cercato di scostarsi il nodo alla gola si è fatto stretto, il respiro impossibile. Una volta o tante e tutte, lei ha percorso gli stessi scalini sugli stessi aerei, in mezzo il tempo ha descritto archi molto diversi. Ma lei è qui, legata a lui, rabbiosa e furente per quello stato, quello che lei tanto ha cercato. Lui, ha strumenti elaboratissimi, lei striscia per il perdono di un suo gesto, facendolo ancora con presunzione e sguardi iracondi. Lui fa un gesto e lei corre dentro a porgersi per poterlo servire, per accorgersi che lo fa in modo sbagliato, che esige un rispetto che non dà, che esige...Lui sa fulminarla con occhi cattivi, sa renderla docile e inutile, sa divertirsi di lei. Sa farla sentire inesistente, una, qualunque, a cui si regala un attimo di illusione, senza garantire un secondo respiro. Lui con le mollette ci stende il bucato, con le corde il filo per i panni bagnati, con il suo gelo e indifferenza, le notti a latitudini estreme. Lui la tiene seduta in terra mentre dorme, lui la costringe ad abbassarsi sul suo ventre, lui regola i ritmi e gli umori, lui si prende gioco di lei. Lui la usa, meglio e più di chiunque altro, come mai nessuno più saprà fare, e lei sta lì, pregando che non finisca mai, che questa strana forma di amore e odio per lei per lui per se stessa, la faccia uscire da quel pozzo nero che conosce. Lui sa che se si alza per un piccolo qualunque gesto, lei lo seguirà, lui sa che lei lo cerca ogni volta e per ogni volta come se mai fosse esistito prima e mai esistesse più dopo. Lui non concepisce vita, ne continuità e le nega il respiro, se non quel poco che passa per il nodo. Se decide di giocare, lui usa corde e strumenti che diventano infuocati uncini nella carne, e da vita ad immagini di guerra. Lui vuole solo questo, lui la prende e lui la butta, mai assicurandole che lei sarà la sola. Lei ha poco tempo e poco fiato per pensare, e se ne avesse non lo userebbe che per lui. Lui la domina senza aver mai concepito la parola master se non in un abecedario scorso da piccolo, lui è Grande, Il suo corpo è magnifico ed evoca estatiche ammirazioni, Lei con grande stupore gli regala la sua luce, così ammirata fino a quel punto e così esibita, così potente, di cui lui si cibi, per la sua fame. Lui è Grande e Magnifico. Lei vuole poterglielo dire ad ogni frammento di tempo.

C'era una volta un Re, seduto sul sofà, diceva alla sua nonna, raccontami una storia. La storia incominciò

Questa è la storia di una donna che desidera regalare ogni luce e ombra, ogni tormento ed estasi, ogni energia a chi forse non l'amerà mai come lei vorrebbe chiedere, che non le permette di chiedere, che vuole per sé. Che le alza la gonna e le scosta le gambe, senza garbo, che insinua le mani e ci fa ciò che vuole, e se il telefono suona, si occupa del suo quotidiano continuando con grande indifferenza. Che con noncuranza le regala attimi del suo piacere di maschio, per poi darle modo di lavare con la lingua le preziose e abbondanti mescite. Lui stabilisce il prezzo di ogni volta del suo corpo da puttana, che porta con se in grandi alberghi, vestita come si conviene, esibita come sua, per il tempo di una firma, per il tempo di una stanza, per il tempo che lui decide, per tutto il tempo che lei concepisce come vita, nell'anima di lei. Lui la possiede, possiede tutto di lei, per poco, per molto, per quel che ritiene. Lui calpesta ogni gesto del suo passato trionfante nel suo incedere.

Lei glielo porge come immagini su cui fare una danza rituale e poi bruciare nel rogo. Lei è il quel rogo, e lui la guarda sorridente. Non la salverà se non per indicarle un altro rogo su cui bruciare ancora, fino a quando negli occhi di lui ci sarà il piacere del fuoco e del tormento. Lei non riesce, non può, non vuole scostarsi da lui, da quell'odore di carne bruciata, dalle mani che peggio che pinze strizzano i suoi capezzoli, dalle corde invisibili che la legano in ogni posizione lui chiedi, da visioni costrette da bende intangibili, dalla paura della non esistenza

che lui sa creare, dal dolore percorso per ogni passo avanzato o indietreggiato. Lei è una bella farfalla blu infilata ogni volta e tante volte da un lungo e acuminateo spillone, a forma di cazzo, a forma di mani, a forma di mente, a forma di tempo, a forma di vita. Avete mai chiesto ad una farfalla quanto le fa male e quanto le piace restare lì? Io sì...alla mia. Dispiegate le belle ali, spalancate le gambe, tenuta ferma per la vita, trafitta dal metallo freddo...io sì. E in un sussurro ho sentito rispondere...io voglio star qui. Qui dove le parole hanno poco senso, i ruoli lontani ricordi, il fiato appena possibile, il pianto inesauribile e non certo piccolo momento di stupore, il cuore a fornire zucchero per il caffè, nemmeno girato e lasciato al fondo, l'anima a essere bruciata come panni stesi ad un sole impazzito, il ventre a sbrodolare piogge per la sete nemmeno estiva, il tempo inconsistente, l'amore, strana e inconcepita parola, nulla di conosciuto

Nulla di conosciuto era il titolo di quel racconto che scrissi anni fa. Vorrei fare la mia personale danza di guerra e attacco e devastazione e cancellazione di quel vissuto e di quella persona, e di ogni cosa abbia preceduto questo momento in cui io celebro LUI

E dal mio rogo, con occhi furenti, e rivolgendomi direttamente ai Suoi occhi, voglio che sappia quanto possiede di me, quanto ogni suo passo e presenza studiata o istintiva, superi, annulli, cancelli ogni altro. Lo renda impossibile. Quanto sono disposta a pagare per le mie furie e le mie presunzioni, quanto quello che vivo è davvero "nulla di conosciuto". Ora sì. Quanto le mie vesti cadono prima durante e dopo il fuoco che le arde. Quanto sono attenta a rimetterle per vederle violare. Quanto spazio c'è in me. Quanto, nella mia regalità blu, io celebro per Lui, in Lui, con Lui

## **Capitolo 1: La schiava di PadronVale**

(di [tom](#), IP: [Login](#), inserito il 20/06/04 12:00)

Opzioni autore: [ [Modifica capitolo](#) ]

Alex aveva sempre avuto il desiderio di farsi sottomettere da un'altra ragazza. Era una bella venticinquenne alta e filiforme, con lunghi capelli nerissimi e occhi grigio scuro. Una "strafica" come la chiamavano i ragazzi più volgarotti che le correvan dietro. Ed Alex, Alessandra il suo vero nome, li rifuggeva come l'acqua dall'olio. Mise un'inserzione su di un sito di annunci sadomaso e attese. L'annuncio diceva "Sono una giovane schiavetta in cerca di una Padrona. Prego astenersi uomini o coppie. Cerco unicamente una donna, forte di carattere, autoritaria, convinta della propria posizione di dominatrice. Dicono che io sia molto carina. A presto..".

Dopo non molti giorni giunse una risposta via e-mail.

La lettera diceva semplicemente "Ho letto la tua inserzione. Sono una giovane Padrona e cerco una serva pronta a tutto. Voglio conoscerti." La risposta conteneva anche un indirizzo e un orario.

Il loro primo incontro sarebbe avvenuto là dove aveva stabilito che fosse la fantomatica Padrona. Alex si fece trovare nel luogo concordato dieci minuti prima dell'ora dell'appuntamento: si trattava di una panchina della stazione ferroviaria di Genova, posta a fianco di un binario laterale, un po' appartata rispetto al via vai della folla. Alex fremeva ed era tesissima. Attese un'ora buona poi, quando si fu convinta del fatto che la Signora non sarebbe venuta si decise ad andarsene. Dentro di lei prevaleva lo sconforto per essere stata presa in giro e un tantino di risentimento verso la Padrona.

Ad un tratto, era ancora sulla banchina della stazione, una voce dal tono autoritario alle sue spalle la fece voltare.

"Sei tu Alex?"- chiese.

La schiava annuì con un sì. Lei si era parata di fronte una ragazza bellissima, elegantemente vestita con una minigonna di jeans e stivaletti dal tacco alto a mezzo polpaccio, un maglioncino scollato ed i capelli castani sciolti sulle spalle.

"Sì risponde 'Sì, Padrona', prego"- disse la ragazza.

"Scusami"- disse Alex- "Ma sai, era l'emozione"- Si avvicinò alla Padrona e le porse la mano - "Piacere"-

La Padrona non rispose. Guardò che nessuna delle persone presenti le stesse osservando poi agguantò Alex per i capelli e la fece piegare sulle ginocchia.

-“Che è questo tono confidenziale, serva?”-

-“Io...io...”-

-“A me devi dare del ‘Lei’, hai capito?”-

-“Sì”-

-“No, vedo che non hai capito”- rispose la Dea, torcendo il collo di Alex in modo che la schiava la guardasse in viso, dalla posizione umiliante nella quale era stata costretta.

-“Sì, Padrona...mi scusi, Padrona”-balbettò Alex.

L'altra mollò la presa -“Mi chiamo Vale. Per te Padrona Vale”-

-Si, Padrona”-

Alex non si era attesa un primo incontro già così duro. Pensava che fosse meglio troncarsi lì la conoscenza. Eppure quella ragazza l'aveva colpita nel profondo. In un certo senso era quello che aveva sempre desiderato, quello che si era aspettata di trovare dall'inserzione.

-“Ora seguimi”- le ordinò Vale.

La portò al parcheggio della stazione ferroviaria, la fece salire su di un'automobile, al posto di guida e le consegnò le chiavi. La Padrona si accomodò dietro.

-“Ti dico io dove andare. Metti in moto, mi farai da autista”-

-“Ma...”-

-“Questa è la mia macchina. Graffiamela e ti assicuro che te ne pentirai per il resto dei tuoi giorni”-

Alex obbedì. Fece molta attenzione, guidò con la massima prudenza, seguendo alla lettera tutte le indicazioni della sua Signora. Vale attese che l'auto fosse uscita dalla zona più frequentata della città, poi sollevò le belle gambe e mise i piedi ai lati del viso di Alex. La schiava doveva guidare facendo attenzione anche agli stivali della Padrona perché se si fosse voltata di scatto un tacco avrebbe potuto colpirla in un occhio ed accecarla.

La destinazione era una casa vicino al mare, alla periferia della città, un po' fuori mano.

L'abitazione aveva un ampio e verde giardino tutto attorno.

Vale ordinò alla schiava di scendere.

-“In ginocchio”- disse.

Alex obbedì

-“Oggi non c'è nessuno in casa, per fortuna, così potrò farti quello che mi pare”- Vale prese dal cassetto dell'auto un collare ed un guinzaglio, poi uno strano nastro con due anelli di corda alle estremità. -“Indossa questo”- le disse e le lanciò il collare. Alex se lo pose al collo. Le era un poco stretto ma non protestò. La Padrona le mise il guinzaglio poi le appoggiò il nastro sul collo in modo che gli anelli le penzolassero sulle spalle. Alex capì immediatamente cosa le sarebbe successo e tremò.

-Mettiti a quattro zampe, schiava”-

-“Sì, Padrona”- Non appena Alex ebbe appoggiato le palme delle mani per terra Vale si sedette sulla sua schiena. Mise la punta degli stivali negli anelli e tirò a sé il guinzaglio con forza. Alex si sentì mancare il fiato.

-“Corri, bestia!”- urlò Vale. La cavalcò in lungo ed in largo per il giardino, forzandola ad andare velocemente grazie a calci nei fianchi menati con i tacchi aguzzi degli stivaletti e schiaffoni sul sedere.

Infine Alex, stremata, s'accasciò sul prato. Vale s'alzò in piedi un attimo prima del tonfo, salvandosi dalla caduta ma la schiava si tuffò col viso in mezzo all'erba.

-“Stronza! Cosa fai?! Volevi farmi cadere?!”-

-“N...no! Mi scusi, mia Padrona. E' che non sono...”-

-“SILENZIO! E resisti, stupida cavalla!”- rimontò sulla schiena di Alex e la costrinse con cattiveria ad aumentare gradualmente l'andatura.

Dopo qualche minuto la Padrona s'annoiò. Si fece allora portare verso casa, però seduta sulle spalle della serva, quest'ultima in piedi.

Giunti sulla porta Vale scese, aprì e fece entrare la schiava, ancora stiracchiandola per il guinzaglio.

La condusse in un ampio salone con poltrone e divano e si stese comodamente su quest'ultimo. Alex le rimase accanto, in piedi.

-“Bè?”- chiese Vale.

Alex non comprese -“Cosa devo fare, Padrona? Non capisco!”-

A quel punto la giusta collera della Dea esplose. Alex non aveva mai visto due gambe muoversi con tale velocità ed armonia. Le soles degli stivali di Vale scomparvero nella sua pancia, spezzandole il fiato e piegandola in due, boccheggiante.

Crollò sul freddo pavimento, tenendosi le mani sullo stomaco e ansimando proprio ai piedi della Padrona. Vale sollevò una gamba e le mise il piede davanti al viso.

-“Toglimi gli stivali”- disse, mentre si rilassava sul comodo divano.

Alex si sforzò d’ignorare il dolore. Mentre toglieva il primo stivale Vale le parlò -“Davanti alla Padrona si sta sempre in ginocchio. Non bisogna mai e dico mai avere la testa più in alto della mia. Il tuo viso deve essere sempre quanto più possibile vicino ai miei piedi”-

-“Sì, Padrona”-

-“Vedi quanto sono belli i miei piedi?”-

-“Sì, Padrona”-

-“Sono un pochino sudati, però! Ho dovuto camminare un sacco, oggi, prima di venire a prenderti. Perché non me li lecchi, sguattera?”-

Alex si chinò, prese uno dei piedi di Vale fra le mani e tenendolo a qualche centimetro sopra al pavimento vi avvicinò le labbra.

Cominciò con il dare piccoli timidi bacetti sulle dita e sul dorso, poi scese sul tallone e sulla pianta, stando ben attenta a non muovere a caviglia e a scomodare il meno possibile la sua dominatrice.

Le pelle del piedino era un poco sudata, sì, ma era tuttavia morbida e delicata come quella di un bambino. Alex tirò fuori la lingua e leccò. Lente lappate dal tallone all’alluce, lungo tutta la pianta. Poi le dita. Una per una le prese in bocca e le succhiò, asportando con una doverosa opera di pulizia orale le tracce di sporco e sudore rimaste fra dito e dito. Passò all’altro piede, sostenendolo con una sola mano e usando l’altra per poggiarvi il primo piedino ben pulito.

Ripeté l’operazione, alla fine le divine estremità della giovane Dea erano linde e perfette.

A quel punto Vale s’alzò in piedi, gravando con tutto il suo peso sulle mani di Alex.

-“Brava. Come cavalla non sei granché ma a leccare piedi ti dai da fare!”- le disse, stratonando il quinzaglio.

-“Grazie mia Signora. Grazie davvero”- disse Alex con tono devoto e si prostrò maggiormente per poter baciare ancora una volta i piedi di Vale, che in quel momento si stava divertendo a schiacciare le sue falangi, così, senza nemmeno un motivo.

-“Ed ora, dopo cavalla e leccapiedi voglio testare le tue capacità di cagna!”- esclamò Vale. Si sdraiò sul divano -“Vammi a prendere le pantofole”-

Alex capì che avrebbe dovuto andarvi a quattro zampe, come un vero cane. Non si sarebbe fatta più riprendere dalla Padrona per una stupida mancanza. La Padrona l’aveva appena elogiata.

Tornò dopo pochi secondi, pantofole in bocca. Le depose davanti al divano, dove la sua dominatrice avrebbe potuto raggiungerle comodamente con i suoi piedi.

-“Ecco, Padrona”- disse Alex.

Vale sollevò una gamba e la calò pesantemente sulla nuca di Alex, che era prostrata di fronte a lei. La schiava si ritrovò con il viso schiacciato contro il pavimento e per un attimo vide le stelle. Che cosa aveva fatto? Forse la divina Padrona voleva che le pantofole le fossero calzate direttamente ai piedi?

-“Da quando in qua un cane parla?”- domandò Vale.

Alex s’alzò traballante e rimase in ginocchio -“Mi...mi perdoni”-

Ancora un calcio, questa volta inferto con il dorso del piede la raggiunse su una gota, facendola rossa fuoco.

-“Non sei molto veloce a capire, vero?”- la beffeggiò Vale.

Alex si alzò ancora, più stordita di prima, ma questa volta fece attenzione a frenare la lingua. Non aprì bocca.

-“Vieni più vicina, devo darti un calcio ancora”- disse Vale.

-“Ma...”-

-“Ah! Adesso sono diventati due! Anzi tre! Il primo perché prima hai chiesto perdono senza chiamarmi Padrona, il secondo perché hai parlato, il terzo perché ti sei opposta alla punizione! Io ti punisco quando ne ho voglia e nella maniera che preferisco! Sei la mia schiava, renditene conto. Ora solleva il mento!”-

Alex sollevò la testa e Vale la colpì con il tallone sulla guancia già arrossata di prima. Alex cadde sulla schiena, ad un metro di distanza dal divano.

-“Vieni subito qui che non ho finito!”- le ricordò la Padrona -“E alza di nuovo la testa!”-

Il secondo calcio fu vibrato con entrambe le punte dei piedi, che colpirono Alex in piena gola, due dita al di sotto del mento. La schiava si sentì mancare il respiro, stramazza sul pavimento, contorcendosi dal dolore per il divertimento della sua sempre più splendida dominatrice.

Trascorsero alcuni secondi d’agonia ed Alex era ancora stesa per terra, incapace di rialzarsi.

Vale, annoiata, la schiacciò in basso salendole con i piedi sulla testa e sulla schiena.

-“Ti ho detto di rialzarti! Ti manca una sola punizione! Vuoi che diventino due?”-

-“No..no..Padrona”-

-“Bene, allora taci e seguimi”- disse Vale. Calzò le pantofole e si diresse fuori dalla stanza.

-“Non doveva tirarmi ancora un calcio?”- pensò Alex. Seguì Vale e si ritrovò in bagno.

-“Metti la tua testa nel cesso e rivolgiti in viso in alto”- ordinò la Padrona.

Alex eseguì. Era in ginocchio, con la nuca appoggiata al bordo del water ed il capo reclinato verso il basso. Guardava il soffitto ed il viso sorridente della giovane Dea sopra di se.

-“Questa è la punizione”- disse Vale, prendendo un imbuto e mettendolo in bocca alla schiava.

-“Non per forza un’ammenda per un errore dev’essere fatta a suon di calci in facci, non credi?”-

Si tirò giù la gonna e si sedette sull’imbuto. La punta di plastica affondò fin in gola alla schiava che si ritrovò bloccata sotto il bacino e fra le gambe della Padrona. Vale lasciò trascorrere alcuni attimi, giusto per rilassare la vescica e poi, ad un tratto, un fiotto di calda orina si riversò nell’imbuto. Sentì il corpo di Alex irrigidirsi sotto di se, lo sentì fremere, poi i vagiti disperati della serva diventarono un unico indistinto gorgoglio soffocato.

Alex bevve tutto. Il liquido caldo della sua Dea le scivolò nell’esofago come un caldo nettare, non ne perse neppure una stilla.

Quella era la prima volta che qualcuno le imponeva di bere la pipì. Padrona Vale aveva impiegato ben poco per ridurla ai minimi termini, a farne una schiava assoluta e perfetta.

Quando si alzò Alex tossì e l’imbuto le cadde di bocca, finendo sul fondo del water.

-“Allora, come ti senti?”- chiese divertita Vale.

-“Bene, Padrona”-

-“Non mi ringrazi?”-

-“Grazie, Padrona”-

-“Hai avuto l’onore di ricevere uno dei miei frutti. Non trovi che sia un peccato disfarsene semplicemente in un cesso come fossero scarti fisiologici di qualunque altra persona?”-

-“Sì, Padrona”-

-“Ti ho usata come gabinetto. E come gabinetto sei stata brava”-

-“Grazie, Padrona”-

-“Quindi bene come leccapiedi e cesso ma male come cavalla e molto male come cagna. Devi migliorare, schiava!”-

-“Lo farò, Padrona”-

-“Comunque non è andata poi tanto male per essere stata la prima volta. Ti terrò”-

-“Grazie, Padrona”- disse Alex e si prostrò col viso a terra per baciare i piedi di Vale, ma quest’ultima indietreggiò fulmineamente, poi sollevò una gamba e calò pesantemente il tacco della pantofola sulla testa di Alex.

-“Stronza! Vuoi baciarmi i piedi con la lingua pisciosa che ti ritrovi?”-

-“Mi..mi dispiace, Padrona. Non l’ho fatto apposta. Non ho pensato!”-

-“Cagna! Per questo meriti d’essere punita almeno cinque volte!”-

La fedeltà di Alex superò a quel punto anche la paura del dolore -“Sì, Padrona”-

Vale le diede due forti calci nello stomaco, poi la calpestò lungo la schiena e sul petto facendo ben attenzione ad affondare i tacchi ed infine rimase a pensare a quale potesse essere l’ultima punizione.

-“Dunque dunque ne rimane un’altra...ma sì, perché no!”-

Si trovava in piedi sulla faccia di Alex. Spiccò un alto balzo in aria e ricadde con tutti e due i piedi sulla testa della schiava. L’urto fu tremendo per la sottomessa. Vale scese dalla serva quasi svenuta ma viva e ritornò in salotto, attendendo che Alex si riprendesse.

La vide arrivare con la faccia pesta pochi minuti dopo. Alex avanzava a quattro zampe.

Si avvicinò ai piedi di Vale.

-“Mi sono lavata la bocca, Padrona”-

Vale rise

-“Adesso allora puoi baciarmi”- disse.

Alex mostrò tutta la sua devozione per l'ennesima volta.

-“E' tardi”- disse infine Vale -“I miei stanno per tornare. Vedi di andartene e alla svelta. La macchina serve a me, stasera. Ti toccherà andare a piedi”-

-“Non ha importanza, Padrona”-

-“Ti mando una mail per quando voglio che tu ritorni. Controlla la posta ogni giorno, mi raccomando!”-

-“Si Padrona, lo farò”-

Se ne andò mesta e dolorante ma al tempo stesso dominata da una profonda eccitazione. Cribbio, era appena diventata la schiava della migliore Padrona del Mondo!

I tre racconti sono presi dal sito: <http://www.parole-erotiche.com/cgi-bin/pe/display.cgi?id=47&sort=date&storyview=toc&chapter=1&cat=11>